



UN AMABILE BANCHETTO

Scritti per Claudio Povolo

**a cura di Giovanni Mometto,
Luciano Pezzolo e Luca Rossetto**

Coordinamento editoriale: Luca Rossetto e Luciano Pezzolo
Impaginazione e grafica: Piergiovanni Mometto

© Claudio Povoło 2018

isbn: 9791220039581

Le immagini:

Copertina: Ex voto celebrante l'uccisione del bandito Zuanne Zanon (Zanzanù) da parte della comunità di Tignale. Dipinto di Andrea Bertanza conservato presso il santuario della Madonna di Montecastello a Tignale (BS). Particolare tratto dal sito www.websideofhistory.it.

Quarta di copertina: immagine privata.

INDICE

Un brindisi per Claudio (prefazione)	IV
Leonardo Barattin , L'Ipsilon istriana. Dal passo lento al turboturismo	1
Marco Bellabarba , Visto dall'Italia: alcune note sull'immagine della <i>Habsburgermonarchie</i> nella storiografia italiana otto-novecentesca	16
Eliana Biasiolo e Lia De Luca , Tra Milano e Venezia sulle tracce del processo a Paolo Orgiano	45
Darko Darovec , The Oaths of Fidelitas of Istrian Towns in the 12th Century	90
Michelangelo Marcarelli , Appunti sull'amministrazione della giustizia penale a Portogruaro. Secoli XVI-XVII.....	144
Martino Mazzon . L'introduzione dei registri civili di nascite, matrimoni e morti nel Veneto del secondo periodo austriaco: origini e caratteristiche del modello di Stato Civile asburgico a confronto con quello napoleonico	173

Luciano Pezzolo , Un nuovo re Mida. Alchimia e politica a Venezia alla fine del '500	230
Marco Romio , Muggia rivoltata. Inimicizia, rapporti sociali e violenza comunitaria nell'Istria del secolo XVII	258
Luca Rossetto , Lo storico delle istituzioni e le fonti giudiziarie del Veneto asburgico. Una riflessione	281
Andrew Vidali , Un bandito bergamasco di inizio Cinquecento: Virgilio dei Passi	301
Mauro Vigato , Dalla <i>sculdascia</i> di Adige Maggiore alla Scodosia di Montagnana. Note sulla <i>basilica</i> di Santa Maria, su un castello e su un fiume scomparso	342
Bibliografia di Claudio Povolo (1978-2018).....	419

Un nuovo re Mida.
Alchimia e politica a Venezia
alla fine del '500
(Luciano Pezzolo)

Verso la metà di ottobre del 1589 i Capi del Consiglio dei Dieci ricevettero un'informativa da Nicolò Dolfin¹. Al patrizio veneziano, recatosi presso il lago d'Iseo per questioni personali, era arrivata voce che nelle vicinanze si trovasse un tale Marco Bragadin cipriota, detto Mamugnà. Giunto in casa di un nobile bresciano, Dolfin si era trovato al cospetto proprio di Bragadin, attorniato da altri personaggi della nobiltà locale, nonché di Alfonso Piccolimini, il più noto e temuto fuoriuscito dell'Italia dell'epoca.

¹ Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti ASV), *Secreta, Materie miste notabili (=Materie)*, 56, c. 19. Gran parte della documentazione su cui si basa questo lavoro è stata edita da I. Striedinger, *Der Goldmacher Marco Bragadin. Archivkundliche Studie zur Kulturgeschichte des 16. Jahrhunderts*, München 1928; da integrare con H. Kallfelz, *Der zyprische Alchimist Marco Bragadin und eine florentiner Gesandtschaft in Bayer im Jahre 1590*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 31 (1968), pp. 475-500.

Ma non era tanto il famoso e battagliero Piccolimini a destare l'attenzione, quanto il primo, un personaggio dai tratti tipicamente mediterranei².

Invitato a pranzare, il patrizio veneziano si era ritrovato a banchettare sontuosamente assieme a qualche decina di nobili e di uomini armati di archibugio a ruota (la temibile arma largamente usata dai banditi). Si diceva che Bragadin si facesse carico di "tanta spesa et donativi" senza alcun riguardo, potendo contare su un flusso ininterrotto di oro. Finalmente avvicinatosi per parlargli, Dolfin intende che tutta quella disponibilità di monete d'oro proviene "all'incontro di tanto oro che io mando, il qual oro che mi esce dalle mani, cioè le verghe, è tutto de 24 carati", addirittura più puro di quello con cui si batte lo zecchino, il più prestigioso conio della Repubblica. Bragadin poi si era professato fedele della Serenissima e ben disposto a raggiungere Venezia con un salvacondotto, che lo tutelasse da eventuali problemi. Molto probabilmente il nobile Dolfin non era incappato per caso nel cipriota. Il 20 ottobre i Dieci avevano ricevuto una lettera dai rettori di Brescia nella quale si parlava per la prima volta di Marco Bragadin³. Questi

² J.J. de Villamont, nei suoi *Voyages*, Paris 1595, pp. 290-91, presumibilmente a Venezia nel 1590, lo descrive "aagé d'environ quarante ou quarante et cinq ans, homme noir et de basse stature, vaillant et prompt en toutes ses actions". Sull'età di una quarantina d'anni concorda anche il rappresentante dei Fugger a Venezia (*Fugger Zeitungen*, hrsg V. Klarwill, Wien 1923, p. 135, 1 novembre 1589).

³ ASV, *Materie*, 56, c. 1.

aveva destato l'attenzione delle autorità perché, oltre ad alloggiare e sfamare alcune decine di nobili di Brescia e di altre città, "continua a far cossì ecesive spese che superano il poter d'huomo particolare et anco di principe", tanto che si stimava che nel giro di tre o quattro mesi avesse dilapidato oltre 20.000 scudi. Si era sparsa "fama publica", ben alimentata dallo stesso Bragadin, che egli possedesse il segreto di trasformare il mercurio in oro e di "multiplicare l'oro sì che di X ne farà 50".

Nel giro di tre giorni i Capi dei Dieci ordinavano ai rettori di assumere con circospezione informazioni su ciò che stava avvenendo, sui personaggi coinvolti e gli eventuali fini⁴. La notizia destava inquietudine per alcuni nomi che erano stati citati. Il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, anzitutto, si mostrava particolarmente interessato a Bragadin, tanto da muoversi di persona per incontrarlo a Torbiate al fine di convincerlo a entrare al proprio servizio. Il duca nutriva un grande entusiasmo per le scienze e i segreti della natura, tanto da intrattenere rapporti di amicizia e di patronato con vari scienziati, tra cui Galilei⁵. Poi vi era Alfonso Piccolomini, alla testa di una grossa banda che compiva scorribande tra l'Italia padana e lo Sato pontificio. Le sue connessioni con potenti famiglie e governi (protetto del granduca Francesco I de' Medici,

⁴ ASV, *Consiglio dei Dieci, Secreta*, reg. 13, cc. 63r-v (23 ottobre 1589).

⁵ P. Grendler, *The University of Mantua, the Gonzaga and the Jesuits, 1584-1630*, Baltimore 2009, p. 57.

da poco scomparso, ma ora era osteggiato dal suo successore Ferdinando I; al servizio come reclutatore di truppe per Caterina de' Medici; a lungo fiero avversario del papa) lo rendevano un interlocutore pericoloso, tanto più che era spalleggiato dalla Spagna per fare pressione sulla Santa Sede⁶. Accanto a Piccolomini si collocava suo cognato, Ottavio Avogadro, uno dei più noti esponenti di quel ribellismo nobiliare che caratterizzò il problema dell'ordine pubblico in quegli anni⁷. Si temeva che Avogadro e Piccolomini radunassero uomini per sequestrare Bragadin e impossessarsi del suo straordinario segreto. Insomma, agli occhi dei Dieci la questione era delicata, e non solo per l'oro che sembrava luccicare nelle vallate bresciane.

Le titubanze dei rettori sulla questione permanevano, nonostante la testimonianza di Marc'Antonio Martinengo, conte di Villachiara, soldato e appassionato di musica⁸. Vale la pena di riportare l'intero brano in cui egli, in una lettera rivolta ai rettori di Brescia, descrive l'esperimento condotto da Bragadin.

⁶ P. Benadusi, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del secolo XVI*, in «Ricerche storiche», 7 (1977), pp. 93-118; e la voce di I. Fosi nel *Dizionario biografico degli Italiani (DBI)*, LXXXIII, Roma 2015.

⁷ C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, pp. 185, 225.

⁸ ASV, *Materie*, 56, c. 19. Su Martinengo, la voce di G. Benzoni in *DBI*, LXXI, Roma 2008.

[...] mi fece porre una libra d'argento vivo, comperato da un mio cameriero di mia commessione, in cruciolo, et postolo sul fuoco di carboni accesi, ve lo lasciò quanto sarebbe un Pater nostro et un Ave Maria, poi mi fece prendere d'una polvere di color narancio da lui molto stimata quanto un grano di miglio ridotto in farina, et me la fece incorporare in cera rossa quanto è un grano di sorgo, acciò che detta polvere sottilissima non volasse via, et fecemi torre un altro picciol grano di una materia di color tra 'l verde et 'l negro (ch'egli affermò essere di vilissimo prezzo, et ne gettò per segno un pezzo fuori de la fenestra; mi disse anco ch'era cosa necessaria a questa operatione, che senz'essa non si poteva far effetto alcuno). Et ch'io pur di mia mano incorporai in altrettanta cera et poi dette due pallottoline nel crociuolo, ove di già bolliva l'argento vivo, et vi posi sopra altri carboni benissimo accesi, sì che il tutto ardeva d'ogni intorno, et lasciammo così circa un quarto d'hora, al fine del quale, scopeto il crociuolo, lo presi di suo ordine così infocato et lo posi in un vaso di liquore simile di corpo all'acqua, ma di color turchino, ch'io non so ciò che fosse, et raffreddato che fu, n'uscì una massa d'un pezzo di peso all'ora d'una libra, com'era stato l'argento vivo [...]

Il risultato fu così strabiliante che egli stesso aveva ordinato che la "verghetta" così ottenuta fosse inviata a Venezia e sottoposta al vaglio della Zecca. Il conte inoltre informò che la "materia" miracolosa era

ottenuta – come gli era stato detto da Mamugnà stesso – facendo bollire “certe acque” nel letame per trenta mesi continui sotto terra con ingredienti “assai volgari”, che si potevano reperire tanto in Italia quanto in Francia. I rettori erano “grandemente dubbiosi” e suggerirono di produrre una maggior quantità di oro, così da rendere più evidente “la verità del secreto”. Il risultato dell’esperimento e la relazione di Martinengo, comunque, furono inviati a Venezia. Nello stesso tempo è plausibile ritenere che la voce della trasformazione del mercurio in oro si fosse ancor più diffusa, inducendo alcuni personaggi che gravitavano intorno a Bragadin, primi fra tutti Piccolomini e Gonzaga, a esercitare maggiori pressioni.

Dopo giorni di trattative, più o meno celate, Bragadin acconsentì a partire per Venezia in cambio di un salvacondotto che gli permettesse di godere della piena immunità da qualsiasi colpa e condanna del passato. E’ probabile che l’alchimista si riferisse al Santo Ufficio, che lo perseguitava in quanto egli aveva abbandonato senza consenso l’ordine dei Cappuccini⁹. A sostenere le sue parti vi erano due patrizi veneziani: Nicolò Dolfin, che abbiamo già visto avvicinare Bragadin a Brescia, e Giacomo Contarini. Mentre la figura di Dolfin rimane (almeno per me) ancora nell’ombra¹⁰, il nome di Giacomo Contarini non è certo

⁹ *Fugger Zeitungen*, p. 136 (1 novembre 1589).

¹⁰ La consultazione di M. Barbaro, *Arbori de patritii veneti*, III (ASV, *Miscellanea codici, storia veneta*, busta 19), non ha portato a identificare con sicurezza il personaggio.

sconosciuto agli studiosi. Nato nel 1536 a Nicosia (ed è curioso che lo stesso Bragadin provenisse da quell'isola), assunse numerose cariche nel governo, tra cui membro del Consiglio dei Dieci e senatore¹¹. Noto al suo tempo per la grande biblioteca e i vasti interessi culturali e scientifici, nel 1587 Agostino Michiel – probabilmente in buona fede – lo vedeva come futuro doge. Egli era al centro di numerose relazioni con artisti, scienziati (tra cui Galilei) e letterati. Non sorprende perciò incontrare Contarini, assetato di sapere ed estremamente curioso dei meccanismi della natura, a fianco dell'alchimista, di colui cioè che tenta di svelare i segreti di questi meccanismi. Contarini, non solo per la sua esperienza ma anche per la fama che lo circonda, promanava rispetto e soggezione; Paolo Paruta, per esempio, lo aveva scelto tra i partecipanti al dialogo sulla *Perfezione della vita politica*, ed era stato dedicatario di altre opere¹².

Il Consiglio dei Dieci si preoccupò di proteggere l'alchimista sia avvertendo tutti i rettori interessati al suo passaggio sia fornendo una consistente scorta. Il corteo che lasciò Brescia il 20 novembre era costituito da Bragadin, affiancato da Martinengo, una decina di nobili bresciani e una compagnia di cappelletti, cavalleggeri balcanici generalmente impiegati dal

¹¹ M. Hochmann, *La collection de Giacomo Contarini*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 99 (1987), pp. 447-89.

¹² *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano – Napoli 1982, p. 502.

governo per operazioni di ordine pubblico¹³. Furono toccate le principali città dello stato: Verona, Vicenza, Padova. In ciascuna di esse l'alchimista fu accolto con cerimonie e, ovviamente, con enorme curiosità; curiosità che, altrettanto ovviamente, egli non mancava di alimentare. Così, ai rettori di Verona dichiarò che con la "medicina" che conservava in un'ampolla "dissegna in pochi giorni di fare cinque milioni d'oro", da donare alla Repubblica e accontentandosi di una minima parte¹⁴. Cinque milioni era una cifra ragguardevole: corrispondeva all'entrata di due anni dello stato veneziano e avrebbe permesso di mantenere l'apparato militare per almeno cinque anni¹⁵. A Vicenza le autorità si preoccuparono di rafforzare la scorta con bombardieri a cavallo – vale a dire uomini della milizia urbana – "per maggiormente honorare la sua [di Bragadin] persona"¹⁶. Ma non era solo questione di onore: Alfonso Piccolomini si stava aggirando nei dintorni come un'aquila in attesa di calare sulla preda; e non era detto che lo stesso Bragadin desiderasse abbandonare la crescente tutela veneziana per tornare magari assieme al nobile bandito. Nessuna sorpresa dunque che i Dieci fossero particolarmente preoccupati della sicurezza dell'alchimista, tanto che la scorta aveva raggiunto il

¹³ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 244-45.

¹⁴ ASV, *Materie*, 56, cc. 57, 68 (23 novembre 1589).

¹⁵ Per il confronto, L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica di Venezia tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006, pp. 38, 77.

¹⁶ ASV, *Materie*, 56, cc. 58, 67 (25 novembre 1589).

centinaio di uomini. Quanto a Piccolomini, dopo essere giunto improvvisamente a Venezia dovette affrontare la ferma risolutezza dei Dieci, che intimarono a lui e alla sua "gran turba di genti" di lasciare la città. Dalla laguna avrebbe preso la via verso Ferrara, incontro a un destino ben diverso da quanto aveva sognato¹⁷.

Dopo Vicenza la tappa successiva fu Padova. Qui Bragadin incontrò il nobile veneziano Giacomo Alvise Cornaro, che si dimostrò immediatamente entusiasta dell'"arte" del cipriota. Ma fu il 26 novembre, quando giunge a Venezia, che si aprì una nuova fase per la sua vita. Egli era già stato a Venezia, almeno nel 1574, l'anno dopo la fine della guerra di Cipro. In quel periodo la città accoglieva un mondo variegato di personaggi che agivano ai confini tra la scienza e l'attività truffaldina. Forse la figura più nota era il piacentino Girolamo Scotto, esperto di "giochi di mano"¹⁸, dedito all'occultismo, all'alchimia e a quello che noi definiremmo mentalismo. Con lui Bragadin si era incontrato e forse era stato proprio colui che lo aveva iniziato alle arti segrete.

A Venezia la notizia dell'arrivo dell'alchimista era spasmodicamente attesa da giorni. Certo, non era una gran novità che qualcuno si vantasse di essere un novello re Mida. Nel 1555, per esempio, il bresciano

¹⁷ Archivio di Stato, Firenze (d'ora in poi ASF), *Mediceo del principato*, filza 2290a, Cipriano Saracinelli al granduca (25 novembre 1589); filza 2290, c. 220r (16 dicembre 1589). Il 16 marzo 1591 Piccolomini fu impiccato a Firenze.

¹⁸ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 279, 289.

Vincenzo Bossi si era offerto alla Serenissima Signoria di tramutare 300.000 ducati in due milioni¹⁹. Proposte e *ricordi* giungevano di continuo alle magistrature, e specie al Consiglio dei Dieci, per risollevare miracolosamente le finanze pubbliche, per scovare nuove risorse, per attenuare il peso del fisco sui sudditi. Ora era la volta di Mamugnà, che probabilmente qualcuno già ricordava come un personaggio ambiguo ed estremamente scaltro, ma che ora sembrava davvero credibile. “Si dicono qui gran cose del Bragadino”, aveva scritto il giorno precedente il suo arrivo l’ambasciatore Aurelio Pomponazzi al duca di Mantova, e “s’aspetta la persona sua d’hora in hora”; addirittura era corsa voce che egli si fosse fatto precedere da una donazione di ben 1000 zecchini a favore di luoghi pii della città, “ma non si sa quali – aggiungeva l’ambasciatore – né si trova ch’alcuno ne abbi avuto”²⁰. Le voci di grandiose spese in banchetti e servitù erano giunte anche in laguna, e non trovavano altra spiegazione che nella possibilità di attingere a grandi quantità di oro.

Giunto a Venezia, a Bragadin fu data una dimora a palazzo Dandolo, alla Giudecca, lasciando al suo fianco il conte Martinengo. I suoi movimenti in città destavano naturalmente grande curiosità, non solo per la fama che lo aveva preceduto ma anche per la gran quantità di denaro che dissipava. Decine di persone,

¹⁹ P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994, p. 158.

²⁰ Archivio di Stato, Mantova (d’ora in avanti ASM), *Archivio Gonzaga*, busta 1521, c. 222 (25 novembre 1589).

nobili e popolani, lo attorniavano e cercavano di oltrepassare i soldati che lo scortavano. Il giurista Giovanni Bonifacio notava con malizia come “molti huomini honorati, con speranza che paghi i loro debiti, lo seguono, corteggiano et quasi l’adorano; il minor titolo che danno è d’Illustrissimo”²¹. L’agente dei Fugger conferma il generale ossequio dei patrizi, e aggiunge che lo stesso doge “gli parla in seconda persona”²². I rappresentanti delle potenze straniere, dal canto loro, aguzzarono le orecchie e allertarono i propri informatori, sino a tentare di allettare l’alchimista per ottenerne i servizi²³. Le autorità, a scanso di problemi, rafforzarono la vigilanza mantenendo attraccate a San Marco tre galee, allo scopo di dissuadere chiunque dall’arrischiare un’azione

²¹ G. Bonifacio, *Lettere familiari*, Rovigo 1627, p. 231 (cit. da H. Kellfelz, alla voce *Bragadin, Marco*, in *DBI*, XIII, Roma 1971).

²² *Fugger Zeitungen*, p. 137 (8 dicembre 1589).

²³ A. Morosini, *Historia veneta ab anno MDXXI usque ad annum MDCXV*, Venetia 1623, pp. 556-57; e F. Micanzio, *Vita del Padre Paolo*, Leida 1646, p. 40, accennano a un *çavuş* ottomano, che peraltro potrebbe essere identificato con l’*haznedar* (tesoriere) Mustafa Bey, a Venezia in quel periodo per acquistare parecchi tessuti preziosi (su cui M. P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla Guerra di Candia*, Venezia 1994, p. 208; ASV, *Esposizione principi*, reg. 9, cc. 19r-v, 31r-v, 12 e 22 novembre 1589 e *passim*); per l’interesse del sovrano francese, P. Daru, *Histoire de la République de Venise*, IV, Paris 1821, pp. 215-16; per quello del marchese Filippo d’Este, P. Carta, *Politica e impostura*, in «Il pensiero politico», 34 (2001), pp. 451-67. Si veda anche ASF, *Mediceo del principato*, filza 2990, c. 208v (9 dicembre 1589), per l’ambasciatore spagnolo.

di forza; e inoltre intensificarono i controlli sugli stranieri che giungevano in città²⁴.

Ad appena due giorni dal suo arrivo, Bragadin fece recapitare ai Capi del Consiglio dei Dieci, tramite il conte Martinengo, Nicolò Dolfin e Giacomo Contarini, un'ampolla che conteneva la polvere per fabbricare l'oro. Dopo "essere stata veduta da tutto esso Illustrissimo Conseglio", fu collocata in un "sicurissimo scrigno" in Zecca, mentre le chiavi furono affidate a Bragadin, il quale non avrebbe potuto lo scrigno se non in presenza di un Provveditore in Zecca. Nel medesimo giorno i Dieci ordinavano ai Provveditori in Zecca di far fare "con secretezza" un saggio del minerale che era stato inviato da Brescia nei giorni precedenti. Il 3 dicembre, inoltre, l'alchimista, a riprova della sua buona volontà e buona fede, fece riporre nello scrigno "un plicheto di lettere sigillato [...], che appresentava esser il secreto et il suo volere dopo la sua morte"²⁵.

Ma nel frattempo era accaduto qualcosa che rafforzava clamorosamente la credibilità di Mamugnà. Il saggio effettuato il 29 novembre in Zecca aveva dimostrato che una buona parte del campione giunto da Brescia era composta effettivamente da oro, sebbene non fino. A Venezia la prima prova delle straordinarie capacità di Bragadin fu offerta il 4 dicembre, a casa di Contarini, dove erano stati

²⁴ ASF, *Mediceo del principato*, filza 2990a, cc. 155r-v (25 novembre 1589); busta 2290 c. 220r (16 dicembre 1589).

²⁵ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 255-56.

chiamati “per cosa che assai importava” alcuni membri dei Dieci - tra cui Benedetto Moro, Marco Giustinian -, altri nobili e gli oramai ben noti Nicolò Dolfin e Martinengo²⁶. Mamugnà si era mostrato assai irritato per le voci che stavano alimentando un diffuso scetticismo, addirittura tra i patrizi veneziani, i quali invece avrebbero ottenuto il massimo utile dalla sua arte. Ci vollero tempo e dolci parole, ma alla fine l'alchimista accettò di compiere il prodigio. Prese il crogiolo, la polvere color arancio, il mercurio, i pezzettini di cera e, con mosse studiate condusse l'operazione a buon fine. Rivolgendosi con sfida agli astanti, attoniti e ammirati, li invitò a prendere l'oro e a farne fare un saggio. Non soddisfatto, volle rincarare la dose, affermando che il denaro con cui stava sostenendo le spese non proveniva né, com'era ben noto, da rendite proprie né tanto meno da prestiti di principi. E allora, da dove derivava la sua ampia disponibilità? La risposta era ovvia.

Coloro che avevano assistito alla dimostrazione fornirono una particolareggiata relazione al doge stesso, al quale lasciarono anche il prodotto dell'esperimento. Il giorno seguente il doge consegnò l'oro ai Capi dei Dieci, che a loro volta lo passarono al Collegio, e di conseguenza al Senato. Il 13 dicembre, i senatori, a larga maggioranza, decisero d'incaricare un Provveditore in Zecca di “penetrar con ogni destrezza et prudenza nella verità di questo negozio”²⁷. E' interessante il passaggio di competenze sul caso dai

²⁶ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 257-59.

Dieci al Senato. A rigor di logica la materia era di pertinenza del Consiglio dei Dieci, che si occupava, tra l'altro, di crimini monetari. La correzione del 1582-83 aveva ricondotto, seppur momentaneamente, le prerogative dei Dieci nell'alveo consueto (criminalità, tradimenti, affari di stato...) restituendo ampio potere al Senato. La vicenda di Bragadin era stata inizialmente gestita dai Dieci: a loro si erano rivolti i rettori di Brescia, e loro si erano occupati del viaggio dell'alchimista verso Venezia. Il 7 dicembre, dopo pochi giorni dal suo arrivo, tuttavia, l'"Eccelso Consiglio" trasmetteva l'intero dossier al Senato. La *parte* dei Dieci non specifica le motivazioni, ma fu approvata con 10 voti a favore e cinque astenuti, a sottolineare che la decisione non fu certo ampiamente condivisa²⁸. E' probabile che i Dieci intendessero responsabilizzare il Senato di una questione che, nonostante la si volesse mantenere segreta, oramai era divenuta pubblica e che coinvolgeva sia numerosi patrizi sia potenze straniere. Le tensioni tra i Dieci e il Senato, tuttavia, non erano passate inosservate. In un dispaccio del 9 dicembre l'ambasciatore mantovano parla di una spaccatura che era venuta creandosi tra il Senato, da un lato, e il Consiglio dei Dieci e il Collegio, dall'altra. E pochi giorni dopo anche il rappresentante fiorentino conferma la tensione all'interno del governo, rilevando come il Senato "non poteva supportare che

²⁷ ASV, *Senato Secreta*, reg. 87, c. 132v (13 dicembre 1589). I voti favorevoli furono 136, i contrari 17 e i "non sinceri" ben 53.

²⁸ ASV, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 13, c. 71r (7 dicembre 1589): 10 voti a favore, nessun contrario e cinque "non sinceri".

si trattasse in quel numero così stretto del Collegio et del Consiglio de Dieci²⁹. In Senato ci si era meravigliati che Bragadin non solo fosse stato fatto giungere in città ma che fosse stato accompagnato anche da eminenti patrizi; che costoro avessero trattato con lui di molte questioni e che gli avessero concesso di fare l'esperienza, oltre a riporre in Zecca la polvere. Tutto questo era stato compiuto senza mai rendere partecipe il Senato, che era giunto a sospettare che i Dieci e i Savi del Collegio mirassero addirittura a ottenere qualche vantaggio personale. Il Collegio, dal canto suo, si giustificava adducendo l'incertezza che ancora avvolgeva la vicenda³⁰. Il passaggio delle competenze fu probabilmente il risultato del braccio di ferro tra Senato, Dieci e Collegio, che in quel momento vedeva il primo organo come più vigoroso.

Nel frattempo Mamugnà continuava la sua ostentazione di ricchezza e prodigalità, attorniato da servitori, attori e musicisti che intrattenevano nobili ospiti, sia veneziani sia stranieri. Forse l'evento più sontuoso fu il banchetto in onore del duca di Lussemburgo, inviato del re di Francia a Roma, per il quale si dice furono spese 600 corone "ohne allerlei xtraordinaere Confection"³¹. Inoltre, in un momento di

²⁹ ASF, *Mediceo del principato*, filza 2990, cc. 219v-20r (16 dicembre 1589).

³⁰ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1521, c. 230 (9 dicembre 1589).

³¹ *Fugger Zeitungen*, p. 139 (16 dicembre 1589); Striedinger, *Der Goldmacher*, p. 331.

gravissime difficoltà annonarie, l'alchimista si era offerto presso la Serenissima di acquistare un ingente quantitativo di grano baltico per sopperire ai bisogni della città³². Non c'era da stupirsi, dunque, come ci dice il cronista Francesco Da Molin, che "pochi nobili signori e gentildonne furono in Venetia, che non volessero veder questo novo Mida in casa sua"³³. Il fiorentino Cipriano Saracinelli si mostra incerto: "Ma s'egli convertirà in oro una gran provisione che s'intende che ha fatta fare d'argento vivo, bisognerà di cattivarne l'intelletto et creder che costui habbia portato qua in una ampolla tutte l'Indie orientali et occidentali"³⁴. I "miracoli del Bragadino" avrebbero portato in un sol colpo ricchezze maggiori di quelle recate dall'oro americano e dai commerci delle spezie. L'ambasciatore di Mantova, che scrive sulla vicenda quasi quotidianamente al suo principe, riferisce che Bragadin stava negoziando l'acquisto di un palazzo e che spendeva parecchio denaro, "parte a credito parte a denari", per perle e gioielli³⁵. Circolava infatti la voce che Mamugnà avesse numerosi creditori, che oramai iniziavano a lamentarsi non riuscendo a ottenere la restituzione, seppur parziale, delle somme prestate.

³² Streidinger, *Der Goldmacher*, p. 295.

³³ La cronaca è stata studiata e trascritta da S. Maggio, *Francesco Da Molino patrizio veneziano del '500 e il suo Compendio*, Tesi di Dottorato, Università di Trieste, s.d., p. 283.

³⁴ ASF, filza 2990, c. 227v (30 dicembre 1589).

³⁵ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1521, c. 390 (5 dicembre 1589); busta 1522, cc. 168-69 (5 dicembre 1590), per fornitori fiamminghi.

Tra costoro il nome più eminente era certamente quello del duca di Mantova, che sarebbe stato atteso in città sia per aiutare l'alchimista sia per tentare di recuperare le somme prestate, essendo svanita la speranza di vederle moltiplicate³⁶. Vi erano poi alcuni ebrei, che gli avevano noleggiato suppellettili, com'era abbastanza consueto, e che avevano difficoltà tanto nell'ottenere il materiale quanto nell'essere pagati³⁷. Insomma, tutta Venezia parlava di Mamugnà, con fervore o con perplessità, con curiosità o con disprezzo.

L'impazienza che cresceva attorno a lui mise Bragadin in una certa difficoltà: già egli aveva ripetutamente ribadito che la fabbricazione dell'oro non poteva essere attuata velocemente, perché un filosofo necessitava, tra le altre cose, di tempo e tranquillità; la torma di nobili e popolani che lo attorniavano lo turbava, per non dire delle insistenti profferte del duca di Baviera, che voleva accoglierlo presso di sé; lavorare in Zecca, inoltre, avrebbe comportato il rischio che qualcuno riuscisse a carpire il segreto della trasmutazione. Tutte giustificazioni, queste, che non ebbero certo l'effetto di ridurre le aspettative delle autorità e del popolo, che pretendevano che l'oro fosse creato in grandi quantità. Il 29 dicembre l'alchimista chiese e ottenne ancora

³⁶ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1522, cc. 591-92 (19 marzo 1590).

³⁷ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1522, cc. 46, 417 (3 febbraio e 22 gennaio 1590).

una settimana per prepararsi alla prova definitiva, prova che fu stabilito si sarebbe svolta il 6 gennaio.

Quel giorno Bragadin, accompagnato da Martinengo, si presentò a Palazzo ducale di fronte al doge, ai Consiglieri, ai Capi della Quarantia, e ad altri nobili³⁸. Un servitore andò ad acquistare mezza libbra di mercurio e un crogiolo e, una volta ritornato, iniziò l'esperimento. Prima di dare alla dimostrazione, tuttavia, Bragadin cambiò il crogiolo nuovo con uno proprio, spiegando che il nuovo era troppo grande. A scanso di equivoci, gli astanti furono invitati a osservare accuratamente che il crogiolo fosse del tutto pulito. Mentre il crogiolo veniva posto sul fuoco, l'alchimista filtrò il mercurio con un fazzoletto datogli dal nipote del doge; terminata l'operazione pose il metallo su un piatto bianco e invitò il cancelliere dogale Galeazzo Secco a versarlo nel crogiolo, che però si rifiutò temendo di rovesciarlo. Bragadin stesso dunque lo versò. Prese poi un piccolo involto di carta contenente una polvere arancione e, rivolgendosi al Consigliere Alessandro Zorzi, gli chiese se la riconoscesse come la sua "medicina"; ne prelevò quindi una piccola quantità con la punta di un coltello e la gettò nel crogiolo. Dopodiché aprì un ulteriore cartoccio che conteneva pezzettini di materia nera che versò in parte nel crogiolo e il rimanente nel fuoco, sostenendo che comunque non avesse alcun valore. Infine, aggiunse un pezzetto di cera rossa. Prima di

³⁸ ASV, *Materie*, 57, cc. 26-28; Striedinger, *Die Goldmacher*, pp. 271-73.

prendere il crogiolo scosse le maniche della sua giubba per mostrare che non nascondeva nulla e proclamò con un'aria di sfida che "se fra tre Credi tutto quello che è qui dentro non è oro, voglio essere tenuto in fame". Chiesto al doge di avvicinarsi per meglio osservare le operazioni, Bragadin mise il crogiolo sul fuoco e iniziò a soffiare, sollecitando alcuni presenti a fare altrettanto. Dopo che la materia aveva bollito, il crogiolo fu immerso nell'acqua per farlo raffreddare e, collocatolo su una finestra, l'alchimista vi estrasse un pezzo d'oro a forma del fondo del crogiolo. Tra lo stupore generale, il pezzo passò di mano in mano sino a essere consegnato al Provveditore in Zecca Zuanpaolo Contarini perché lo facesse saggiare. Bragadin, per rafforzare ulteriormente la sua performance, mostrò altre esperimenti – "un pezzo d'oro con alcuni carboni piccoli attaccati di sopra", alcune "granelle d'oro ritornate in cenere", due o tre "corizuoli piccoli" dentro i quali era rimasta alle pareti "certa tintura d'oro" - che aveva compiuto nei giorni precedenti. Tutti erano ovviamente ammirati e sorpresi, tranne "il clarissimo Donado, consigliere, [che] stette sempre lontano senza curar di veder cosa alcuna"³⁹.

Due giorni dopo, l'8 gennaio, i tecnici della Zecca certificavano che la sostanza consegnata era costituita da oro per 16 carati e il rimanente da argento e rame. Immediatamente il Collegio si affrettava ad

³⁹ Probabilmente si tratta di Nadal Donà, consigliere del Collegio in quel periodo, o addirittura del futuro doge Leonardo.

avvertire Bragadin della buona disposizione del governo, "il quale sarà sempre pronto a gratificarlo con ogni conveniente sodisfattione". Inoltre, poiché la "medicina dell'ampolla" avrebbe potuto produrre 250.000 scudi, il Collegio concedeva graziosamente che l'alchimista potesse trattenersene per un valore di 60.000, così da impiegarla "in multiplicatione".

Nel giro di pochi giorni, tuttavia, aumentarono le perplessità e i sospetti. Richiesto di produrre consistenti quantitativi d'oro, Bragadin nicchiava, si giustificava adducendo che occorreva tempo e, soprattutto, tranquillità. Le perplessità allora ripresero energia: i nobili iniziarono a limitare le loro visite a palazzo Dandolo, mentre i popolani manifestarono apertamente i propri sentimenti con poesie denigratorie e canzoni ingiuriose⁴⁰. Oramai l'alchimista che aveva meravigliato e stupito Venezia era considerato "apertissimo mariolo et ribaldo"⁴¹. Forse su ispirazione di Sarpi, alcuni nobili, "vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, crucioli, mantici, bozze et altri ordigni chimici, andarono per tutta la città, facendo gridare al Mamugna, A tre lire il soldo dell'oro fino"⁴².

La situazione era talmente deteriorata che a metà febbraio il conte Martinengo si era sentito in dovere

⁴⁰ Sonetti e canzoni sono stati pubblicati da A. Pilot, *L'alchimista Marco Bragadino a Venezia*, in «Pagine istriane», 3 (1905), pp. 206-22.

⁴¹ Da Molin, *Compendio*, p. 284.

⁴² Micanzio, *Vita del Padre Paolo*, pp. 39-40.

d'indirizzare una lettera al doge nella quale ammetteva di essere incorso in un madornale abbaglio e di rinunciare al suo ruolo di garante e protettore di Bragadin⁴³. Rimasto solo, coperto di debiti e inseguito dai creditori, ad aprile l'alchimista decise di abbandonare la laguna e dirigersi a Padova, dove si trovava il nobile veneziano Giacomo Alvise Cornaro, "appartato dagli maneggi pubblici", come ce lo descrive Nicolò Contarini, "e tutto perditamente dato a simil arti incognite"⁴⁴. Qui Bragadin, in un atto disperato, costrinse il suo amico e protettore "a perder li occhi in una bolla sotto la quale tiene una lume da oglio accesa" volendo che per una quindicina di giorni egli continuasse a mantenere vivo il fuoco e annotasse accuratamente tutte le eventuali mutazioni dei minerali⁴⁵. Padova, tuttavia, era ancora troppo vicina a Venezia, dove all'interno del governo circolavano sentimenti d'indignazione e di collera verso colui che oramai era considerato unanimemente un ciarlatano. Un'azione di forza della pubblica giustizia, comunque, avrebbe fatto clamorosamente emergere il fatto che le autorità della Serenissima erano state bellamente raggirate.

Bragadin pensò bene di lasciare i territori della Repubblica prima che la situazione divenisse irrimediabilmente critica. Nonostante la dubbia fama

⁴³ Striedinger, *Der Goldmacher*.

⁴⁴ N. Contarini, *Delle istorie veneziane*, in *Storici e politici veneti*, p. 297.

⁴⁵ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1522, c. 209 (13 giugno 1590).

che si era trascinato dietro, le offerte di principi stranieri non mancavano. Il più intraprendente fu il duca di Baviera Ferdinando, che già a gennaio si era proposto come protettore del suo "amico carissimo"⁴⁶. E addirittura Enrico IV di Francia si era mostrato estremamente interessato, tanto da invitarlo a corte. Ma alla fiducia del re corrispondeva una sprezzante diffidenza del suo ambasciatore a Venezia, che non trasmise l'invito "pour estre cet homme descouvert plustost pour un trompeur que pour personne qui mérite d'approcher et converser avec les grands"⁴⁷. Analogamente, "poca confianza" era stata manifestata dal principe Giovan Andrea Doria, comandante della flotta spagnola nel Mediterraneo e molto legato alla corte spagnola⁴⁸. Bragadin, dopo un breve peregrinare a Vienna e nella Praga di Rodolfo II⁴⁹, scelse la corte di Ferdinando di Baviera. Qui ripeté le medesime pratiche che aveva mostrato a Venezia, gabbando il duca che gli aveva concesso ampia fiducia. Ma il finale fu drammaticamente differente: incarcerato, e dopo aver prodotto una estesa confessione per evitare la tortura, il 26 aprile 1591 fu decapitato a Monaco, di fronte a

⁴⁶ Striedinger, *Der Goldmacher*, p. 160.

⁴⁷ Il dispaccio è pubblicato da Daru, *Histoire*, IV, pp. 215-16.

⁴⁸ Archivo General, Simancas, *Estado, Venecia*, leg. 1540, 43. Su Doria vedi la voce redatta da R. Savelli in *DBI*, XLI, Roma 1992.

⁴⁹ P. Marshall, *The magic circle of Rudolf II. Alchemy and astrology in Renaissance Prague*, New York 2006, p. 91; A. M. Ripellino, *Praga magica*, Torino 1973, pp. 127-28; e per il quadro generale, T. Nummedal, *Alchemy and authority in the Holy Roman Empire*, Chicago 2007.

una forca rossa da cui pendevano funi dorate e legato con corde pure di color oro, a simboleggiare la frode di cui si era reso colpevole. Anche i suoi due cani con i quali si accompagnava ovunque furono uccisi ad archibugiate, "i quali vogliono alcuni che fossero due spiriti, che dall'inferno avesse egli dentro quei cani costretti, acciò che gli fossero ministri per far travedere quei suoi tramutamenti e giuochi di mano"⁵⁰.

La vicenda veneziana di Marco Bragadin, di cui ho rapidamente tratteggiato i principali eventi, sollecita numerose interrogativi, che mi limiterò a sfiorare in questa sezione finale, con il proposito di poter esaminare più ampiamente le sue avventure in futuro.

Marc Bloch ci ha splendidamente insegnato come la questione delle attribuzioni miracolose dei re francesi e inglesi si debba collocare in un vasto e complesso quadro in cui credenze, riti e politica interagiscono⁵¹. Il problema fondamentale non risiede tanto nel chiedersi ad esempio se i re guarissero gli scrofolosi quanto nei motivi per cui i sudditi fossero disposti a credere nei loro poteri miracolosi. Analogamente, la storia di Mamugnà non spinge a chiederci se egli riuscisse a trasformare effettivamente il mercurio in oro, quanto piuttosto perché molti suoi contemporanei gli attribuissero questa straordinaria

⁵⁰ G. N. Doglioni, *Historia venetiana*, Venetia 1598, p. 976.

⁵¹ M. Bloch, *I re taumaturghi*, Torino 1973. Un interessante intervento, a riguardo, è stato fornito da C. Grottanelli, *Unzione del re, miracoli regali*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a cura di S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze 1990, pp. 47-76.

capacità. E non si trattava certo di poveri creduloni del popolino: eminenti esponenti del patriziato veneziano sono facilmente riconoscibili tra coloro che prestarono grande attenzione e fiducia nei confronti dell'alchimista cipriota. Ciò non è certo sorprendente. La Venezia cinquecentesca era uno dei centri industriali più vivaci, dove le attività connesse alle trasformazioni chimiche (vetrarie, tintorie e farmacopea) costituivano settori d'avanguardia, e dove si discuteva ampiamente di scienze naturali e occulte⁵²; l'ambiente dove Bragadin giunse era altamente ricettivo. Al suo arrivo, riferisce il rappresentante dei Fugger, un mondo apparentemente sopito, quello degli alchimisti, si risvegliò e si mise alacremente a lavorare: "die hiesigen Alchimisten haben daraus wieder Hoffnung gewonnen und arbeiten Tag und Nacht"⁵³. L'ostentazione di opulenza e le voci del successo delle trasmutazioni convinsero molte persone. Inoltre, gli elementi che Bragadin impiegava e i cerimoniali che facevano da contorno erano quelli classici, i cui significati profondi ci sono stati svelati da Jung, e senza dubbio colpivano l'immaginazione del pubblico⁵⁴. Del resto l'idea che la natura, seppur con difficoltà, potesse essere controllata si era diffusa nel Rinascimento, e non vi era affatto contraddizione tra lo

⁵² Cenni in W. Eamon, *Alchemy in popular culture: Leonardo Fioravanti and the search for the philosopher's stone*, in «Early science and medicine», 5 (2000), p. 196-213; e Id., *The professor of secrets. Mystery, medicine, and alchemy in Renaissance Italy*, Washington, D.C., 2010, pp. 160 sgg. Si veda anche J. Seitz, *Witchcraft and Inquisition in early modern Venice*, Cambridge 2011.

⁵³ *Fugger Zeitungen*, p. 136 (1 novembre 1589).

⁵⁴ C. G. Jung, *Studi sull'alchimia*, Torino 1988, pp. 229-76.

studio dei suoi meccanismi e le discipline esoteriche⁵⁵. Certo, come giustamente si chiedevano dubbiosi gli ambasciatori di Firenze e di Spagna, "la natura saria stata invidiosa a dare al mondo sì poca quantità d'un metallo che l'arte potesse far così facilmente et in tanta copia". La possibilità di moltiplicare gli elementi faceva ancora parte del paesaggio mentale degli uomini del tardo Rinascimento. Lo stesso Cipriano Saracinelli, rappresentante di Ferdinando I de' Medici a Venezia nel 1590, non si era astenuto dall'inviare una scatola di salnitro al suo granduca come prova che "due migliara di salnitro ordinario si moltiplicaranno facilmente fin a tre, netti di tutta la spesa"⁵⁶. Un ulteriore aspetto da rilevare riguarda il comportamento dei nobili e dei popolani. Inizialmente i primi, o perlomeno alcuni di loro, si erano mostrati estremamente interessati e addirittura entusiasti dei prodigi di Mamugnà. Abbiamo visto come Giacomo Contarini fosse tra i più convinti, così come, almeno in un primo momento, due personaggi di spicco come Giacomo Foscarini e Marcantonio Barbaro, che furono, tra i vari titoli e le numerose cariche che vantavano, procuratori di San Marco e ambasciatori⁵⁷. Ovviamente

⁵⁵ Si veda, per un primo approccio, F. Yates, *Giordano Bruno and the hermetic tradition*, London 1964; Ead., *The occult philosophy in the Elizabethan age*, London 1979 (ma ho consultato l'edizione del 2004).

⁵⁶ ASF, *Mediceo del Principato*, filza 2990, c. 247r (13 gennaio 1590), e per la notizia del fallimento dell'esperimento, *ibid*, c. 262v (10 febbraio 1590).

⁵⁷ I nomi sono riportati da Pomponazzi (ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1521, f. I, c. 241, 23 dicembre 1589). Vedi le voci in *DBI*, rispettivamente di R. Zago e F. Gaeta.

non è il caso di tentare, in base a poche e scarse indicazioni, di delineare una sorta di profilo sociale di coloro che prestarono fede a Bragadin; le motivazioni potevano variare da un profondo interesse sui misteri della natura, che paradossalmente conduceva a ritenere credibili i prodigi alchemici, alla disperata necessità di confidare che la "medicina" di Mamugnà potesse risolvere situazioni finanziarie compromesse. Si potrebbe ritenere che quest'ultima spinta coinvolgesse in maggior misura i veneziani dei ceti inferiori, ma sarebbe una mera illazione. Il popolo in effetti si mostrò piuttosto scettico e pronto a mutare la sua curiosità in disprezzo. Non pare d'intravedere differenze culturali tra popolani e patrizi: entrambi condividevano schemi e principi che costituivano un orizzonte comune.

Quel che desta interesse, piuttosto, è la frattura che si viene formando all'interno del patriziato tra coloro che mostravano attenzione per il nuovo Mida e quelli che invece ostentavano la loro indifferenza o addirittura scherno. Fulgenzio Micanzio ci mostra un Paolo Sarpi che "si burlava [...] con chi gli riferiva haver veduto far l'oro"⁵⁸, e tra questi di certo era agevole riconoscere i volti di eminenti patrizi. Addirittura tra coloro "creduli e parassiti" – ci dice con notevole ironia Niccolò Contarini – che "professavano ingegno"⁵⁹. I pochi nomi di patrizi veneziani che prestarono ascolto al ciarlatano cipriota sembrano appartenere ai "vecchi", vale a dire a quella ampia

⁵⁸ Micanzio, *Vita*, p. 40.

⁵⁹ Contarini, *Istorie veneziane*, pp. 295-97.

fazione della casta dirigente che propugnava una politica accorta nei confronti della Spagna e della Chiesa, dalla quale traeva peraltro sostanziose rendite. Si contrapponevano i cosiddetti "giovani", che tra Cinque e Seicento avevano Sarpi, appunto e Nicolò Contarini come figure di riferimento⁶⁰. Naturalmente sarebbe una forzatura vedere uno scontro tra "vecchi" creduloni e "giovani" scettici; tuttavia il sarcasmo che caratterizza le pagine di Sarpi (tramite Micanzio) e di Contarini lasciano sospettare che la vicenda di Mamugnà sia stata utilizzata per mettere in ridicolo personaggi in vista e di grande spessore, che certo non appartenevano alla cerchia di Sarpi.

Nonostante la condanna a morte che ne decretava pubblicamente e clamorosamente la fine, la figura di Marco Bragadin continuò a interessare e attirare la curiosità. Nicolò Contarini ci riferisce che a distanza di dieci anni il rappresentante del re di Francia si presentò in Collegio a chiedere la pozione "per farne sperienza"⁶¹. Oramai dimenticata in un angolo della Zecca, l'ampolla fu "subitamente" concessa, tentando così di eliminare l'ultimo residuo di una storia da cui il ceto dirigente veneziano non era uscito immacolato. La Serenissima Signoria fu ben lieta di offrire al potente sovrano di Francia la possibilità di

⁶⁰ Ovviamente il lavoro di riferimento è G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano all'inizio del Seicento*, Venezia-Roma 1958, ripubblicato in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 1-245.

⁶¹ Contarini, *Istorie veneziane*, p. 297.

toccare con mano la prodigiosa polvere. Una volta giunta in Francia, la "polvere", a quanto pare, non fu sperimentata in fretta, ma divenne un simbolo delle buone relazioni tra la Serenissima e il Cristianissimo⁶². A un livello inferiore il ricordo dei millantati prodigi dell'alchimista cipriota attraversava gli anni: ancora nel 1617, l'anziano settantacinquenne capitano di fanteria Francesco Brandani offriva al governo "la vera e reale multiplicatione della medicina o pietra philosophale" che Bragadin non era riuscito a sfruttare pienamente nonostante si fosse a lungo affaticato a Padova presso la dimora di Cornaro⁶³. In fin dei conti, il fascino della ricerca della pietra filosofale con cui ottenere l'oro, continuava nonostante gli evidenti inganni. Il mito dell'uomo che fabbricava l'oro sarà destinato a perdurare sin addentro la rivoluzione scientifica seicentesca⁶⁴.

⁶² ASV, *Collegio, Esposizioni principi*, reg. 14, c. 94r (21 marzo 1600).

⁶³ ASV, *Capi di guerra*, busta 1 (fasc. Francesco Brandani).

⁶⁴ Si veda l'affascinante libro di K. Thomas, *Religion and the decline of magic. Studies in popular beliefs in sixteenth-and seventeenth-century England*, London 1971; nonché, con un approccio differente ma altrettanto interessante, B. Moran, *Distilling knowledge. Alchemy, chemistry, and the scientific revolution*, Cambridge (Mass.) 2005.



CLAUDIO POVOLO ha orientato le sue ricerche verso la storia delle istituzioni politiche e giudiziarie, soffermandosi in particolar modo sull'area territoriale che, a partire dai primi decenni del Quattrocento sino alla fine del Settecento, appartenne alla Repubblica di Venezia e poi, dopo alterne vicende, confluì nello stato unitario italiano.

CLAUDIO POVOLO has focused his research on the history of political and judicial institutions, in particular in the area that, from the early decades of the fifteenth century until the end of the eighteenth century, belonged to the Republic of Venice and then entered, after various vicissitudes, into the new Italian state.

ISBN 979-12-200-3958-



9 791220 039581